

Elogio del buon governo

Di Romano Prodi

Una delle più efficaci definizioni di governo la si può leggere nel Talmud. «Se i mari fossero inchiostro, le canne penne, i cieli pergamene e tutti gli uomini scribi, non basterebbero a descrivere la complessità del governo», recita il libro, offrendoci una visione sintetica delle difficoltà, degli ostacoli che chi intende governare deve attrezzarsi a superare. Ciò che mi ha colpito di questo scampolo di antica saggezza è soprattutto l'accento alla complessità del governo.

Sono sempre stato convinto che un buon governo sia solo colui che riesce a percepire e a rispettare la complessità della società, perché solo questa comprensione e questo rispetto possono originare un percorso virtuoso verso un modo virtuoso di governare.

L'abilità del buon governante sta proprio nell'affrontare e gestire la complessità combattendo con tutti i mezzi il suo vero nemico, la complicazione. Può apparire una questione di lana caprina o di bassa filosofia, tuttavia la distinzione netta tra complessità e complicazione (la prima, dote positiva dell'uomo e della società che esso genera, la seconda, malattia degenerativa del genere umano) è un concetto base sul quale è necessario meditare. La società moderna, la velocità dei suoi cambiamenti, la visione binaria che ci impongono le nuove tecnologie ci spingono verso la semplificazione, ci fanno derivare sovente verso la ricerca di soluzioni rapide più che di soluzioni efficaci. Allo stesso tempo, i modelli culturali che ci vengono proposti (il successo, la fama, la ricchezza a ogni costo) oltre a fiaccare l'etica e la morale, tendono a fare anettere valore positivo alle scorciatoie più che ai lunghi percorsi, a considerare più al passo con i tempi gli scattisti piuttosto che i maratoneti. In poche parole: si tende a scambiare spesso, troppo spesso, la complessità per complicazione e a trattare la prima con l'insofferenza e la drasticità con cui va affrontata la seconda. La complessità invece va tutelata e difesa, perché una società complessa è una società ricca. Ricca di beni e servizi, ma anche e soprattutto di valori.

Questo ragionamento sta alla base del lungo lavoro che abbiamo intrapreso nella elaborazione del programma. La necessità di intervenire con riforme radicali per diminuire e possibilmente abrogare le complicazioni che affliggono l'Italia, i mille lacci che rischiano di soffocarla, ci era chiara quanto ci apparivano in tutta la loro drammatica evidenza i danni che gli eccessi dei semplificatori, di quelli che hanno la soluzione semplice in tasca anche per le questioni più complesse, hanno determinato alla nostra società negli ultimi anni. Come coniugare quindi la ricerca di soluzioni spesso urgenti, con la necessità di non traumatizzare oltre con false promesse, con una politica superficiale - che i miei amici romani definirebbero del che ce vò e del se po fa' - un Paese che chiede a gran voce sicurezza, stabilità e certezze per il futuro?

Era necessario trovare una risposta forte e coerente, solida e convincente. Da questa necessità è scaturito un metodo che ci è parso essere l'unico metodo accettabile. Abbiamo fatto ricorso a due semplici parole e ne abbiamo fatto le nostre parole d'ordine: ascolto e dialogo. Così è nata la Fabbrica del programma, una esperienza straordinaria e unica di ascolto.

In un capannone industriale alla periferia di Bologna sono venuti a trovarci i rappresentanti di categorie e gruppi professionali, ci hanno parlato gli esperti di tanti settori, si sono affacciati gruppi rappresentativi delle diverse realtà della società. Con loro abbiamo discusso per giornate intere. Ma,

soprattutto, abbiamo ascoltato. Il saldo in cifre di questa operazione, ancora provvisorio visto che continuano ad arrivare richieste di incontri e relazioni, è straordinario: ventuno iniziative, che hanno coinvolto oltre tremila persone e hanno prodotto più di seimila contributi programmatici scritti (e, come detto, ne stanno ancora arrivando). È stata, quella della Fabbrica del programma, insieme alla istituzione delle primarie, una grande innovazione nel panorama palazzocentrico della politica, ma non è stata, come taluni hanno forse pensato, una abdicazione della politica verso la società civile. La Fabbrica e le primarie sono state un modo per la politica di avvicinare la società, di sfatare il mito della torre d'avorio in cui gli uomini dei partiti sarebbero rinchiusi, di costruire consenso attraverso il dialogo e l'ascolto e non attraverso gli slogan, di parlare alla testa e non alla pancia dei cittadini. Abbiamo raccolto tutti gli spunti che questa attività ha generato e ne abbiamo fatto la base per la discussione tra i partiti della coalizione.

Con i partiti abbiamo varato il Comitato per il programma formato da nove personalità designate dalle forze politiche. Dal comitato sono stati formati i dodici tavoli tematici che hanno registrato la partecipazione di circa 470 esperti. Il loro lavoro è stato oggetto di discussione durante i due seminari di San Martino in Campo che si sono tenuti alla presenza dei segretari dei partiti. Ma, quello che più conta, tutti i partiti hanno inequivocabilmente affermato di condividere il programma come percorso di lavoro del governo che la nostra coalizione formerà dopo le elezioni di aprile.

Abbiamo quindi messo il programma al centro della nostra azione politica, facendone il fulcro della nostra iniziativa. Non abbiamo cercato facili scorciatoie, non abbiamo privilegiato la demagogia degli slogan e dei contratti ad uso televisivo. Per questo siamo stati spesso criticati da quanti, anche tra i nostri amici, temono che l'aggressiva e martellante campagna pubblicitaria dei nostri avversari, una campagna senza esclusione di colpi e di mezzi quanto priva di contenuti reali, faccia premio sulla serietà e la coerenza del nostro approccio. Noi restiamo convinti che la coerenza e la serietà paghino. Siamo convinti che gli italiani abbiano capito e affidino a noi il compito di riportare l'azione politica al loro servizio e non al servizio di pochi. A dirci che abbiamo scelto la strada giusta sono prima di tutto i nostri avversari. Hanno capito che il nostro metodo, la nostra tenacia e la nostra coerenza nella costruzione del programma cominciano ad essere percepiti come un valore positivo dagli italiani. E allora cosa fanno? Raccontano agli italiani il loro programma? Sostengono di avere un programma migliore del nostro? Niente di tutto questo.

Ricorrono al più antico e retrivo degli espedienti. Si rifugiano nel negazionismo più stantio. Sostengono un giorno che non abbiamo il programma e il giorno dopo che nel nostro programma non c'è scritto niente, ma, guarda caso, parlano sempre e soltanto del nostro programma, mai del loro. Questo mi fa pensare che abbiano capito la forza della nostra iniziativa, che abbiano capito la formidabile efficacia di un programma scritto per i cittadini dai cittadini e, insieme a loro, da una schiera di esperti di altissimo livello. Hanno compreso che non lo ha scritto un esperto di marketing su una pergamena applicando quella regola non scritta, ma di cui spesso si abusa, che si potrebbe sintetizzare in una frase: dimmi cosa vuoi sentirti dire e io te lo dirò. Noi abbiamo avuto la serietà di chi lavorando trova le soluzioni, di chi non vende sogni, non promette l'irrealizzabile. Abbiamo avuto il coraggio di dire quello che si può e si deve veramente fare. Abbiamo lavorato alla costruzione di certezze rifiutandoci di fabbricare illusioni.

È stato un percorso lungo, faticoso, talvolta difficile. Potrei definirlo una maratona. Ma questo non è un libro di Bordin, è il libro di Bordin.

Il testo riportato è la prefazione scritta da Romano Prodi al libro di Willer Bordon, «Domani è un altro giorno», pubblicato dalla casa editrice «Nutrimenti»

(marzo 2006)